

Cara Unità

Il doppio mandato dei sindaci: una crociata bipartisan

Caro direttore, hanno coinvolto anche il buon Azelegio Ciampi, anche se, per quanto ne so io, non ha mai dimostrato particolari interessi per la materia. Mi riferisco alla questione del superamento della legge che stabilisce il tetto dei due mandati consecutivi per i sindaci degli oltre ottomila comuni italiani, contestato nella recente assemblea dei piccoli comuni. Il presidente dell'Anci (il diessino Leonardo Domenici, sindaco di Firenze) e il vicepresidente (Osvaldo Napoli, deputato di Forza Italia) hanno chiesto un provvedimento urgente che cancelli la norma. Il presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato, Enzo Bianco (Margherita) si è affrettato ad assicurarci che iscriverà al più presto il provvedimento all'ordine del giorno dei lavori della sua commissione. Contro questa sacrosanta regola, varata negli anni in cui la questione morale aveva assunto un peso non indifferente (almeno apparentemente) nella vita politica scossa da Tangentopoli, oggi si è scatenata una vera e propria crociata bipartisan, per con-

sentire l'incarico di primi cittadini senza limiti di tempo. Evidentemente i fautori dell'abrogazione della norma hanno la memoria corta: sarebbe bene che andassero almeno a rileggere i verbali della commissione Affari Costituzionali della Camera e il dibattito, ampio, che ne seguì nell'aula di Montecitorio ove il provvedimento fu approvato praticamente all'unanimità. Svolgere due mandati consecutivi significa occupare la poltrona di sindaco per dieci anni, con tutti i poteri che gli sono stati attribuiti con quella riforma. Ma, secondo i dirigenti dell'Anci, il vincolo dei due mandati non consentirebbe alle amministrazioni comunali di sviluppare i loro programmi, poiché il tempo per la loro concretizzazione sarebbe troppo breve visti gli ostacoli e le difficoltà burocratiche che i Comuni incontrano quotidianamente. Invece discutere e risolvere la questione delle lungaggini delle pratiche amministrative che danneggiano la cittadinanza e non i sindaci, si preoccupano di allungare i tempi del loro mandato. Perché è stato stabilito il vincolo dei due mandati? Chiaramente per evitare fenomeni degenerativi nei grandi, nei medi e anche, soprattutto, nei piccoli comuni dove il sindaco eletto direttamente corre il rischio di diventare un boss, con la sua corte di assessori da lui scelti e con un consiglio comunale depotenziato. Se si mette mano alla legge sull'elezione dei sindaci per abolire il vincolo dei due mandati, tutta la legislazione va rivista: dal ruolo della giunta che oggi non è più un Organo (gli assessori non fanno più parte del consiglio comunale, trasformati come sono in dipendenti del primo cittadino) alle competenze dell'Assemblea. Se si pensa che il presidente degli Stati Uniti ha un mandato di quattro anni e non può essere rieletto dopo due, risulta semplicemente ridicola l'accusa di ledere la democra-

zia negando il diritto all'eternità del mandato di sindaco.

Diego Novelli

Berlusconi «allibito»? Non accettiamo lezioni da lor signori...

Cara Unità, Berlusconi si dice «allibito» dal rifiuto di Prodi a riferire in Parlamento sul caso Telecom. Ma quante volte si è rifiutato Berlusconi di riferire in Parlamento? Ma costoro hanno tutti la memoria corta o meglio fingono di non ricordare. Fini in testa! Stanno montando un polverone per nascondere le nefandezze fatte in cinque anni. Sono diventati i moralizzatori ma da loro non si accettano lezioni su niente. Sono semplicemente ridicoli.

Erminia Clenzi

Paola, che fu stuprata perché omosessuale... ma oggi il branco ha perso

Cara Unità, una bella soddisfazione per Paola. Quale miglior esempio di solidarietà la manifestazione di ieri pomeriggio. All'inizio, davanti al Comune eravamo in pochi, erano di più i poliziotti, poi via, via le nostre preoccupazioni si sono rivelate immotivate. Lentamente, nonostante la pioggia, la gente è arrivata, tantissimi giovani. Davvero una bella prova di civiltà e di un avvenuto processo di maturazione, nel senso comune, che ormai include e normalizza una diversità che fino a ieri era emarginata dalla diversità di maggioranza. Ora è il momento di superare la dicotomia eterosessua-

lità, omosessualità ed è il momento che anche gli omosessuali escano dal loro ghetto dorato e ci aiutino a fare un altro passo verso la definitiva normalizzazione dell'omosessualità stabilizzando un concetto di normalità che, grazie alle lotte comuni di questi ultimi anni, è riuscito a includere l'omosessualità e il trasgender come normali comportamenti, tra adulti consenzienti, che esprimono il libero desiderio, la libera volontà, la libera possibilità di essere, nella società, ciò che una persona desidera essere, esprimere, affermare anche sessualmente. Possiamo dire che siamo capaci di lottare insieme contro ogni discriminazione di genere e contro ogni violenza fascista. È la vittoria della società sul branco. Viareggio ha dato, ancora una volta, una grande prova di democrazia e maturità.

Amando Mancini

La Pupa e il secchione? ..questo si che è un uso criminoso della tv!

Cara Unità, sono un giovane studente di sociologia di Milano. Ieri sera mi è capitato, facendo zapping in Tv, di vedere per pochi minuti il programma «La Pupa e il secchione» su una rete Mediaset. Sono rimasto allibito: ma che razza di programma immorale, insulso è? Voglio dire, impediamo a personaggi di spicco dell'informazione come Enzo Biagi, Michele Santoro, Luttazzi, Grillo (questo solo per citarne alcuni), di dire la propria opinione su una determinata questione, esprimendola in una televisione «pubblica». Tutti loro sono stati allontanati o denunciati, perché ritenuti di aver fatto «uso criminoso della televisione». Io dico, non è ipocrisia? Permettiamoci a programmi

del tipo «Grande Fratello» e «La pupa e il secchione» di andare in onda e, a personaggi che fanno informazione no. Non c'è che dire, diamo un'immagine della televisione italiana pessima nel mondo. Già siamo considerati come «pizza, pasta, mandolino e mafia», in più ci mancava anche questa.

Cristian Costa, Milano

Teocon e Islam purtroppo Bush non è Roosevelt

Cara Unità, l'ideologia distrugge il pragmatismo confondendolo con il relativismo e la decadenza dei valori naturali. Nell'ideologia manca la memoria, come nota la signora Barbara Spinelli. Cioè la capacità di riconoscere i propri difetti. I propri limiti. Quando il Buglione prese Gerusalemme, i cronisti parlarono di cavalli che affondavano nel sangue fino ai ginocchi. Stragi che gli arabi conquistatori, essendo pochi, si erano ben guardati dal fare in passato. Preferivano tassare, più che sterminare. Diciamo che il papato e i teocon americani rappresentano la risposta sbagliata o, se vogliamo, l'antitesi al radicalismo islamico. Una strada che non porta al dialogo perché viziata da un' affermazione di superiorità. Piace a tutti recitare la parte del buono, ma non è questa la strada del dialogo. G. W. Bush non è F.D. Roosevelt, e l'Iran non può permettersi un costoso impero.

Filiberto Faedo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI

BRUNO UGOLINI

Alla Mostra di Venezia ha vinto il lavoro

Molto spesso ci si lamenta e a ragione dell'assenza di una produzione cinematografica sui temi del lavoro. Eppure quest'anno alla Mostra di Venezia abbiamo potuto vedere opere interessanti da questo punto di vista. Non parliamo solo dei film proiettati nel corso della Rassegna e voluti dalla Cgil nell'ambito delle fitte iniziative organizzate in occasione del centenario del sindacato. Parliamo di un tale evento, certo, ma anche di altre opere in concorso. È il caso, addirittura, del film che ha ottenuto un imprevisto Leone d'oro, ovvero *Still Life* del regista cinese Jia Zhang-Ke. I protagonisti sono operai intenti al completamento della distruzione di una cittadina e alla costruzione della «Diga delle Tre Gole» sul Fiume Azzurro. Tra loro c'è un lavoratore ritornato al paese che non c'è più, per ritrovare la moglie e soprattutto la figlia. Un'altra storia, parallela, riguarda una ragazza nelle stesse condizioni, alla ricerca del consorte. Ed è interessante la descrizione di un mondo del lavoro fatto di pesante fatica, ma anche di solidarietà, in condizioni assai disagiate. Con un vuoto: l'organizzazione sindacale a tutela di quegli operai. Come ai primordi del capitalismo. Un film sulla Cina di oggi, dunque, in curiosa coincidenza con la missione italiana capitanata da Romano Prodi. E ancora di Cina parlava, in altra chiave, Gianni Amelio, nel suo *La stella che non c'è*, una specie di fiaba che inizia dalla fine del libro di Ermanno Rea *La dismissione*. La fabbrica dismessa è l'Italsider di Bagnoli, a Napoli, con gli impianti venduti, appunto, ai cinesi. Un tecnico metalmeccanico è convinto della presenza di un pezzo guasto e pericoloso negli ingranaggi dell'altiforno. E così intraprende, a proprie spese, un viaggio verso quel lontano paese, ne scopre le potenzialità e le ingiustizie, aiutato da una gentile interprete. È un po' la testimonianza di un legame spesso riscontrabile nella vita di tutti i giorni, tra una persona e il proprio lavoro, tra se stessi e le macchine accanto alle quali ha trascorso gran parte della vita. Ed è nello stesso tempo, anche, qui, un documento pregevole di un pezzo di Cina non molto pubblicizzato. Altri operai sono,

del resto, quelli che s'incontrano nel film che ha vinto uno dei due Leoni d'Argento, *Nuovo mondo* di Emanuele Crialese. Sono donne e uomini che s'imbarcano in Sicilia, agli inizi del Novecento, per raggiungere quella che allora rappresentava una specie di terra promessa. Trattasi di italiani che ricordano, nelle loro traversie, le masse di immigrati che oggi affollano le coste italiane. Anche loro sottoposti a crudeli angherie, anche loro accatastati in qualche modo in attesa di un permesso di soggiorno. Ma, certo, il tema del lavoro è apparso, con ancora maggior evidenza, sugli schermi lagunari, attraverso le iniziative per il centenario della Cgil. Così nel film di Gianfranco Pannone e Marco Puccione, *Cent'anni della nostra storia*, una carrellata lungo un secolo, attraverso le parole di numerosi delegati sindacali, precedute da una bella intervista a Vittorio Foa. Mentre ne *Il mio Paese* di Daniele Vicari si compie un viaggio dalla Sicilia a Porto Marghera per raccontare i mutamenti di un panorama produttivo, spesso in declino, ma anche aperto a nuove prospettive. C'è stato, infine, il caso di un piccolo ma importante film, *La riduzione*, voluto da un gruppo di trentenni romani e costato solo 500 euro. Un racconto dedicato ai cantieri edili, al lavoro in nero. Un esempio di come si può agire nella comunicazione su questi temi anche con pochi mezzi. Trattasi, in conclusione, di prodotti di notevole interesse, anche se magari spesso parziali. Certo, resta vera la questione sollevata in uno scritto da una dirigente sindacale, Valeria Fedeli, segretaria generale dei tessili Cgil. Non basta, infatti, come fanno spesso i mass media, scoprire ogni tanto con «meraviglia scandalizzata» abusi e sfruttamenti, magari ignorando la complessità dei problemi. Ed è vero che questi riflettori dei media non dovrebbero limitarsi a denunce morali. Ma non si può nemmeno pretendere da un film o da un reportage, un trattato scientifico che metta in risalto luci, ombre e magari soluzioni. Resta il fatto che il mondo del lavoro ha bisogno di riportare in primo piano, anche attraverso la produzione cinematografica, la propria esistenza troppo spesso ignorata, dimenticata. E questo a Venezia è successo.

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Una polveriera in cui anche i ragionamenti, anche le parole possono essere utilizzate come detonatori da chi lavora per farla esplodere. «In questo momento desidero solo aggiungere che sono vivamente rammaricato per le reazioni suscitate da un breve passo del mio discorso all'Università di Regensburg ritenuto offensivo per la sensibilità dei musulmani, mentre si trattava di una citazione di un testo medioevale, che non esprime in alcun modo il mio pensiero personale», le parole con cui il papa ieri all'Angelus ha auspicato di «piacere gli animi» e «chiare il vero significato del mio discorso, il quale nella totalità era ed è un invito a un dialogo franco e sincero, con grande rispetto reciproco».

L'«autocritica» coglie l'essenziale: il fatto che ci sono solo due direzioni in cui si possono muovere le cose: verso l'inasprirsi di un «conflitto di civiltà» o, all'opposto, verso una composizione di tensioni stratificate e cristallizzate. Papa Ratzinger «in questo momento» tiene a chiarire soprattutto una cosa: che lui è per la seconda strada, e che, se quello che ha detto poteva essere frainteso, interpretato nel senso opposto, fornisce scuse a chi cerca di spingere in senso opposto, se ne rammarica. C'era

stato chi lo aveva invitato a «non cedere», «non ritrattare». Mandare al diavolo chi non ha capito o non vuole capire la denuncia della violenza, delle guerre sante (di tutte le guerre sante, anche quelle in difesa dei valori della cristianità e dell'Occidente, anche quelle per portare democrazia, modernità e libertà). Si potrebbe obiettare, con fondamento, che non aveva niente di cui scusarsi, che i fomentatori di odio avrebbero potuto benissimo servirsi di qualsiasi altra scusa e pretesto, come hanno fatto ripetutamente (si pensi alla vicenda delle «vignette»), che le reazioni sono spropositate e a giustificarsi non basta il fatto che molti governanti islamici debbano barcamenarsi coi propri estremisti, che sarebbe stato meglio sentire anche dal mondo islamico moderato una denuncia altrettanto forte della violenza e dei miti della jihad. Le «sensibilità» non giustificano gli orrori e il fanatismo. Ma ci sono, e influiscono sull'essenziale.

Il passo «incriminato», considerato poco rispettoso verso l'Islam e il suo profeta, era quello messo in bocca ad uno degli ultimi imperatori di Bisanzio ormai accerchiata dai turchi, Emanuele II Paleologo. «Mostrami pure ciò che Maometto ha portato di nuovo, e vi troverai soltanto cose cattive e disumane, come la sua idrettiva di diffondere per mezzo della spada la fede che egli predicava». Serve ad introdurre un'affermazione ben più decisiva del contesto. E cioè che «Dio non si compiace del sangue», e che «agire contro ragione è contrario alla natura di Dio». Il dialogo dell'imperatore con un saggio persiano rientra in secoli di polemiche religiose bizantine, piene di affermazioni ben più aggressive e offensive, all'inizio contro le «eresie» in genere, poi contro gli ebrei, e infine contro i maomettani. Anzi, rispetto a quelle, secondo molti studiosi, rappresenta una svolta, introduce l'elemento del dialogo «alla pari», che poi sarebbe sfociato in innumerevoli «dialoghi» tra un cristiano, un ebreo e un musulmano, fino al capolavoro dell'illuminista Lessing, *Nathan il saggio*. Certo è del tutto legittimo citare un testo antico per sostenere un concetto di oggi. Ma dubbi sull'opportunità della citazione sono venuti anche da esponenti cattolici. «Avrei sperato che il pontefice dicesse qualche parola per distinguersi», la reazione di Khoury, il dotto professore di Munster che ha raccolto gli scritti dei polemisti bizantini citati nella lezione del papa. E troviamo convincente l'obiezione del cardinale Renato Martino, per cui «la storia non si può interpretare coi criteri che abbiamo oggi». In passato ci sono stati altri criteri, altre maniere di giudicare le cose. Adesso dobbiamo aiutare l'avvenire, che non si costruisce se non con il dialogo». Le «sensibilità» sono accentuate anche dal fatto che Ratzinger, ancora cardinale e non ancora papa, non aveva a suo tempo esitato a dire la sua, controcorrente, su temi squisitamente politici come la prospettiva di accettare nell'Europa unita un paese islamico come la Turchia. «La Turchia ha sempre rappresentato nel corso della storia un altro continente, in permanente contrasto con l'Europa. Ci sono state le guerre con l'Impero bizantino, pensi anche alla caduta di Costantinopoli,

che religiose bizantine, piene di affermazioni ben più aggressive e offensive, all'inizio contro le «eresie» in genere, poi contro gli ebrei, e infine contro i maomettani. Anzi, rispetto a quelle, secondo molti studiosi, rappresenta una svolta, introduce l'elemento del dialogo «alla pari», che poi sarebbe sfociato in innumerevoli «dialoghi» tra un cristiano, un ebreo e un musulmano, fino al capolavoro dell'illuminista Lessing, *Nathan il saggio*. Certo è del tutto legittimo citare un testo antico per sostenere un concetto di oggi. Ma dubbi sull'opportunità della citazione sono venuti anche da esponenti cattolici. «Avrei sperato che il pontefice dicesse qualche parola per distinguersi», la reazione di Khoury, il dotto professore di Munster che ha raccolto gli scritti dei polemisti bizantini citati nella lezione del papa. E troviamo convincente l'obiezione del cardinale Renato Martino, per cui «la storia non si può interpretare coi criteri che abbiamo oggi». In passato ci sono stati altri criteri, altre maniere di giudicare le cose. Adesso dobbiamo aiutare l'avvenire, che non si costruisce se non con il dialogo». Le «sensibilità» sono accentuate anche dal fatto che Ratzinger, ancora cardinale e non ancora papa, non aveva a suo tempo esitato a dire la sua, controcorrente, su temi squisitamente politici come la prospettiva di accettare nell'Europa unita un paese islamico come la Turchia. «La Turchia ha sempre rappresentato nel corso della storia un altro continente, in permanente contrasto con l'Europa. Ci sono state le guerre con l'Impero bizantino, pensi anche alla caduta di Costantinopoli,



alle guerre balcaniche e alla minaccia per Vienna e l'Austria...», aveva detto in una sua intervista di un paio d'anni fa a *le Figaro*. Se da Istanbul e da Ankara hanno reagito male, è certamente anche per questo. Poteva un papa dire di più per «non essere capito male»? C'è chi ha notato che potrebbe, taglierebbe la testa al toro, se solo facesse esplicitamente le affermazioni del Concilio Vaticano II sull'argomento, volute dal suo predecessore che a Istanbul era stato a lungo nunzio: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere,

quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini... La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio (...). Se, nel corso dei secoli, non pochi dissensi e inimicizie sono sorte tra cristiani e musulmani, il sacro Concilio esorta tutti a dimenticare il passato e a esercitare sinceramente la mutua comprensione, nonché a difendere e promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà».

La Lettera

Due o tre domande a Violante

Con un impegnato articolo sull'Unità Luciano Violante cerca di confutare le tesi sostenute da Salvo Andò sulla fine della Prima Repubblica. Io non ho letto il libro di Andò ma l'onesta ricostruzione che ne fa Violante mi fa capire che quella di Andò non è una tesi ma è semplicemente la verità. Ci fu il complotto di certi ambienti finanziari con il Pds e la sinistra dc, Andreotti e Forlani furono bloccati nelle loro speranze di salire al Quirinale dove finì invece Scalfaro, a Palazzo Chigi andò Amato invece di Craxi, fu bloccato il tentativo di chiudere con l'amnistia la faccenda della corruzione lasciando mano libera alla magistratura tanto da poter colpire anche i parlamentari privati dell'immunità loro concessa fin dal primo parlamento italiano. Che tutto questo sia successo co-

me afferma Violante, per la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, che avrebbe liberato le forze comuniste congelate da decenni di sovietismo, è una tesi di comodo che non regge al confronto con la sequenza degli avvenimenti che hanno portato alla distruzione della Prima Repubblica. Violante dovrebbe dirci perché il Pds non raccolse l'invito di Craxi a far fronte comune alla corruzione nel discorso in Parlamento del 3 luglio 1992. Violante dovrebbe spiegare come e perché Scalfaro fu intimidito (dalla magistratura) tanto da rifiutarsi a firmare il decreto Conso che era stato concordato con lui. Violante dovrebbe spiegarci che non fu il Pds il principale protagonista che avallò quel «pronunciamento» dei magistrati milanesi meritevoli di sanzioni penali.

Violante dovrebbe dimostrare che non fu l'azione forsennata di Occhetto, D'Alema e di lui stesso, ad autorizzare l'emissione di 25 mila avvisi di garanzia, tre quarti dei quali sanzionabili per l'inconsistenza, con i quali il dott. Borrelli si vantò di aver fatto «un bel bucatino» prima ancora che una sola sentenza di condanna venisse pronunciata. La fine della Prima Repubblica troverebbe una spiegazione più logica e convincente se si cominciasse ancora più indietro, dal Violante Presidente della Commissione Antimafia che avviò i processi contro Andreotti e aprì la «via giudiziaria al potere» e si seguisse poi con la storia raccontata da Andò. Ma non voglio fermarmi a questa polemica che minaccia di restare un dialogo tra sordi per fare invece un passo avanti su certe conclusioni

ni di Violante che da un sereno e approfondito dibattito sul libro di Andò vorrebbe riprendere «un dialogo tra mondo Ds e mondo socialista senza del quale non vedo prospettiva possibile per la sinistra». Violante si è accorto che con tangentopoli «per la prima volta le redini della vicenda politica sfuggirono alla democrazia dei partiti e contemporaneamente si fece strada quel progetto politico fondato su leaderismo e populismo che oggi è una delle pericolose alternative strategiche del bipolarismo italiano». Se Violante aggiungesse alla critica a Berlusconi e Forza Italia, qualche considerazione sullo sfascio che l'inconsiderata azione dei post-comunisti durante tangentopoli ha portato anche nella sinistra italiana già sarebbe un passo avanti: i Ds al minimo storico (perché il 17 per

cento, considerata la dispersione dell'elettorato socialista, è per i Ds il minimo storico) e un pulviscolo di partitini estremisti che minacciano di erodere ancora il residuo potere del fu partito comunista. Se ho ben capito le intenzioni di Violante, è evidente che a suo giudizio il vantaggio del governo di Prodi, così caro a D'Alema e Fassino, non vale a consolare il grigio presente e l'ancor più oscuro futuro. «Se questo libro (di Andò) fosse discusso in modo non episodico, potremmo forse cominciare a capire come e perché molti conflitti di oggi traggono la loro origine dal mancato approfondimento delle convulse vicende di quegli anni». È la tesi che io sto sostenendo da anni. Ma sarà capace Violante di rispondere ai tanti interrogativi non miei ma della verità storica e coinvolgere nel dibattito i maggiori del suo partito? Ne dubito molto.

Stefania Craxi